

**I. CINQUE CANTI.
TOMO SETTIMO**

Published @ 2017 Trieste Publishing Pty Ltd

ISBN 9780649639601

I. Cinque Canti. Tomo Settimo by Lodovico Ariosto

Except for use in any review, the reproduction or utilisation of this work in whole or in part in any form by any electronic, mechanical or other means, now known or hereafter invented, including xerography, photocopying and recording, or in any information storage or retrieval system, is forbidden without the permission of the publisher, Trieste Publishing Pty Ltd, PO Box 1576 Collingwood, Victoria 3066 Australia.

All rights reserved.

Edited by Trieste Publishing Pty Ltd.
Cover @ 2017

This book is sold subject to the condition that it shall not, by way of trade or otherwise, be lent, re-sold, hired out, or otherwise circulated without the publisher's prior consent in any form or binding or cover other than that in which it is published and without a similar condition including this condition being imposed on the subsequent purchaser.

www.triestepublishing.com

LODOVICO ARIOSTO

**I. CINQUE CANTI.
TOMO SETTIMO**

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

*Alcina delle fate al gran consiglio
Chiede vendetta dell' offeso onore:
E con l' Invidia ria preso consiglio
Move di Gano a tanto effetto il core;
Mentre l' imperator dell' aureo giglio
Di tutti i suoi guerrier premia 'l valore:
Poi Gano tratto a forza ov' era Alcina
Trama di Carlo al fin l' alta ruina.*

Sorge tra il duro Scita, e l'Indo molle
Un monte, che col ciel quasi confina,
E tanto sopra gli altri il giogo estolle,
Ch' alla sua nulla altezza s' avvicina.
Quivi sul più solingo e fiero colle,
Cinto d' orrende balze e di ruina,
Siede un tempio, il più bello e meglio adorno
Che vegga il sol, fra quanto gira intorno.

n

Cento braccia è d'altezza dalla prima
 Cornice misurando insin in terra;
 Altre cento di là verso la cima
 Della cupola d'or ch'in alto il serra.
 Di giro è dieci tanto, se l'estima
 Di chi a grand'agio il misurò, non erra.
 E un bel cristallo intero, chiaro e puro
 Tutto lo cinge e gli fa sponda e muro.

m

Ha cento facce, ha cento canti, e quelli
 Hanno tra l'uno e l'altro uguale ampiezza;
 Due colonne ogni spigolo, puntelli
 Dell'alta fronte, e tutte una grossezza;
 Di cui sonò le basi e i capitelli
 Di quel ricco metal che più si apprezza;
 Et esse di smeraldo e di zaffiro,
 Di diamante e rubin splendono in giro.

iv

Gli altri ornamenti, chi m'ascolta o legge,
 Può immaginar senza ch'io canti o scriva.
 Quivi Demogorgon che frena è regge
 Le fate, e dà lor forza e le ne priva,
 Per osservata usanza e antica legge,
 Sempre ch' al lustro ogni quint'anno arriva,
 Tutte chiama a consiglio, e dall'estreme
 Parti del mondo le raguna insieme.

v

Quivi s'intende, si ragiona e tratta
Di ciò che ben o mal sia loro occorso.
A cui sia danno od altra ingiuria fatta,
Non vien consiglio manco nè soccorso.
Se contesa è tra lor, tosto s'adatta,
E tornar fassi addietro ogni trascorso.
Sì che si trovan sempre tutte unite
Contra ogn'altro di fuor, con chi abbian lite.

vi

Venuto l'anno e 'l giorno che raccorre
Si denno insieme al quinquennal consiglio,
Chi dall'Ibero e chi dall'ludo corre,
Chi dall'Ircano e chi dal mar vermiglio.
Senza frenar cavallo e senza porre
Giovenchi al giogo e senza oprar naviglio,
Dispregiando venian per l'aria oscura
Ogni uso umano, ogni opra di natura.

vii

Portate alcune in gran navi di vetro
Dalli demoni, cento volte e cento
Con mantici soffiar si facean dietro,
Che mai non fu per l'aria il maggior vento:
Altre, come al contrasto di san Pietro
Tentò in suo danno il Mago fraudolento
Veniano in collo agli angeli infernali:
Alcune, come Dedalo, avean l'ali.

VIII

Chi d'oro e chi d'argento e chi si fece
 Di varie gemme una lettica adorna,
 Portavano alcuna otto, alcuna diece
 Dello stuol che sparir suol quando aggiorna,
 Ch'erano tutti più neri che pece,
 Con piedi strani, e lunghe code e corna:
 Pegasi, Griffi et altri nocci bizzarri
 Molte traean sopra volanti carri.

IX

Queste, ch'or fate, e dagli antichi foro
 Già dette ninfe, e Dee con più bel nome,
 Di preziose gemme e di molto oro
 Ornate per le vesti e per le chiome,
 S'appresentaro all'alto concistoro,
 Con bella compagnia, con ricche some,
 Studiando ognuna ch'altra non l'avanzi
 Di più ornamenti, o d'esser giunta innanzi.

X

Sola Morgana, come l'altre volte
 Nè ben ornata v'arrivò, nè in fretta;
 Ma quando tutte l'altre eran raccolte,
 E già più d'una cosa aveano detta,
 Mesta con chiome rabbuffate e sciolte
 Alfin comparve squallida e negletta,
 Nel medesimo vestir ch'ella avea, quando
 Le diè la caccia, e poi la prese Orlando.

xii

Con atti mesti il gran collegio inchina,
E si ripon nel luogo più di sotto;
E, come fissa in pensier alto, china
La fronte e gli occhi a terra, e non fa motto.
Tacendo l'altre di stupor, fu Alcina
Prima a parlar, ma non così di botto;
Ch'una o due volte gli occhi intorno volse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:

xiii

Poi che da forza temeraria astretta
Non può senza spergiar costei dolerse,
Nè domandar, nè procacciar vendetta
Dell'onta ria che già più di sofferse;
Quel ch'ella non può far, far a noi spetta,
Che le occorrenze prospere e l'avverse
Convien ch'abbiam comuni; e si provvegga
Di vendicarla, ancor ch'ella noi chiegga.

xiiii

Non accade ch'io narri e come e quando,
Perchè la cosa a tutto il mondo è piana;
E quante volte e a quanti modi Orlando
Con comune onta offeso abbia Morgana,
Dalla prima fiata incominciando
Che 'l drago e i tori uccise alla fontana,
Fin che le tolse Ziliante il biondo,
Ch'amava più di ciò ch'ella avea al mondo.

Dico di quel che non sapete forse;
 E s' alcuna lo sa, tutte nol sanno:
 Più che l'altre soll'io, perchè m'occorse
 Gire al suo lago quel medesimo anno.
 Alcune sue (ma ben non se n'accorse
 Morgana) raccontato il tutto m'hanno.
 A me ch'a punto il so, sta ben ch'io 'l dica;
 Tanto più che le son sorella e amica.

A me convien meglio chiarirvi quella
 Parte che dianzi io vi dicea confusa.
 Poi che Orlando ebbe presa mia sorella,
 Rubata, afflitta e in ogni via delusa,
 Di tormentarla non cessò, fin ch'ella
 Non gli fe' il giuramento il qual non s'usa
 Tra noi mai violar; nè ci soccorre
 Il dir, che forza altrui cel faccia torre.

Non è particolare; e non è sola
 Di lei l'ingiuria, anzi appartiene a tutte;
 E quando fosse ancora di lei sola,
 Debiamo unirci a vendicarla tutte,
 E non lasciarla ingiuriata sola;
 Chè siam compagne e siam sorelle tutte:
 E quando anco ella il nieghi con la bocca,
 Quel che il cor vuol, considerar ci tocca.

xvii

Se tolleriam l'ingiuria, oltra che segno
Mostriam di debolezza o di viltade;
Et oltra che si tronca al nostro regno
Il nervo principal, la maiestade;
Facciam ch'osia di nuovo, e che disegno
Di farci peggio in altri animo cade.
Ma chi fa sua vendetta, oltra che offende
Chi offeso l'ha, da molti si difende.

xviii

E seguitò parlando, e disponendo
Le fate a vendicar il comun scorno:
Che s'io volessi il tutto ir raccogliendo,
Non avrei da far altro tutto un giorno.
Che non facesse questo, non contendo,
Per Morgana e per l'altre ch'avea intorno:
Ma ben dirò che più il proprio interesse,
Che di Morgana o d'altre, la movesse.

xix

Non potea Alcina levarsi dal core,
Che le fosse Ruggier così fuggito:
Non so se da più sdegno o da più amore
Le fosse il cor la notte e 'l dì assalito.
E tanto era più grave il suo dolore,
Quanto men lo potea dir espedito:
Perchè del danno che patito avea,
Era la fata Logistilla rea.